

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XI - n. 22-23-24 - 1 dicembre 1955

Direttore: Romolo Pietrobello - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600 speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Prendendo spunto da alcune affermazioni recentemente apparse su alcuni organi di stampa a proposito del XXXIII Congresso della Fuci, nell'articolo di fondo si chiarisce quale è, in questo momento il nostro tipo di impegno, la nostra condizione come universitari cattolici, richiamandosi alla costante tradizione della Fuci e alle sue recenti acquisizioni.

L'editoriale affronta il problema del riflesso che sul piano del costume civile, hanno alcune preoccupazioni di difendere la democrazia usando mezzi legislativi od esecutivi non conformi alla carta costituzionale.

A pagina due, un commento al Messaggio inviato dal S. Padre alla Assemblea Generale di Napoli sugli orientamenti dell'A.C.I., indica quali siano i punti fondamentali del nostro impegno cristiano.

Richiamandosi alle celebrazioni recentemente concluse della Resistenza, G. Miccoli chiarisce le ragioni di una partecipazione dei cattolici al movimento e ne specifica il significato, agli effetti di una successiva partecipazione alla vita dello stato, attraverso i normali strumenti politici, i partiti, o altri modi di presenza civile.

Don Clemente Riva, a pagina cinque, affronta il tema formativo proposto quest'anno allo studio dei circoli: lo Spirito Santo nella vita cristiana.

Altri parenti della famiglia fucina, altri saluti: questa è la volta, come malinconicamente ci informa pagina sei, di Paolo Trionfi, Fausta La Valle, Quirino Paris, ai nomi dei quali le fortune di questo giornale sono state per un certo tempo legate.

Alle matricole, e siano benvenute all'Università e fra noi, è dedicata tutta l'ultima pagina.

Recenti avvenimenti in campo legislativo hanno riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica il problema della difesa della democrazia: problema morale prima che politico specie quando, come in questo caso, la discussione riguardava se e in che misura la democrazia possa essere difesa con strumenti non perfettamente coerenti allo spirito democratico stesso.

Non entreremo nel merito degli avvenimenti che hanno sollevato la questione preferendo ora soffermarci sul problema che essi hanno, più o meno giustificatamente, riproposto.

Scorrendo infatti i giornali che hanno discusso della legge sui Tribunali Militari si è avuto l'impressione che, per alcuni di essi, l'approvazione alla proposta di legge del Guardasigilli fosse giustificata più che da una adesione sincera alla tesi del Governo, che ne rivendicava, pur tra incertezze, la piena costituzionalità e democraticità, dalla constatazione che oggi in Italia è pur necessario che la democrazia si difenda da chi, approfittando di essa, tende a sovvertire lo stesso regime democratico e ciò anche se è necessario ridurre in particolari settori le libertà del cittadino o contravvenire alla lettera, se non allo spirito, della Costituzione.

Non crediamo giusta questa posizione che ci pare invece capace di minare le basi stesse su cui si regge un regime democratico: la coscienza dei propri diritti nei singoli e il costume democratico nella comunità. Se la miglior difesa contro il sorgere di totalitarismi sta infatti nella capacità che i cittadini hanno di reagire ad ogni forma di sopraffazione, ci pare che ogni atto non limpidamente democratico e ogni difesa di esso, che quella capacità inevitabilmente offusca, sia un attentato alle basi stesse della democrazia. Nessuna carta costituzionale, nessuna legge e nessuna «buona intenzione» è sufficiente a sbarrare da sola la strada alle forze antidemocratiche quando nei cittadini si sia creata una insensibilità alla sopraffazione, alla negazione dei propri diritti al senso della propria dignità.

Una società in cui questa insensibilità sia diffusa è pronta per ogni avventura e aperta ad ogni regime. In questa luce devono essere giudicati tutti quegli atti non democratici che, pretendendo di difendere la democrazia, non solo la offendono nel settore in cui cadono, ma soprattutto preparano il terreno più fecondo al nascere del totalitarismo: preparano cioè le coscienze ad accettarlo.

Si difende la democrazia quando, respingendo la tentazione di ricorrere a troppo facili strumenti, si dà testimonianza di fiducia nella democrazia stessa educando così i singoli alla coscienza dei propri diritti e rafforzando nella società un costume di civiltà (l. i.).

Precisazioni dopo "Trieste": la nostra funzione di universitari cattolici

I lavori ed i risultati del Congresso di Trieste sono stati ampiamente presi in esame, suscitando critiche o consensi, da larghi strati della stampa nazionale; fortemente critici sono stati in genere i fogli che genericamente si potrebbero definire (sebbene a volte questi schemi siano terribilmente astratti) laici e marxisti. Partendo da Trieste si è valutato tutto l'atteggiamento della Fuci in questi ultimi anni, rilevando in genere nel nostro lavoro un presunto integralismo ed una radicale insufficienza ed incapacità a conciliare il nostro impegno religioso e gli interessi culturali che ci spingono a studiare aspetti e problemi della società italiana oggi; non solo, ma addirittura la Fuci, secondo il quindicinale «Dibattito politico», abbandonando o per lo meno perdendo gradatamente di vista il suo impegno più specifico, ossia l'apostolato religioso, e ravvisando l'impossibilità di realizzare di fatto le sue tesi più audaci di rinnovamento della società, si sarebbe isterilita in un ritorno di tipo borghese, con di fronte l'alternativa di ritornare ad una posizione integralista, classificata da loro, di tipo fanfaniano: «un'alternativa falsa che significa sempre e comunque sostegno dell'assetto borghese, rinuncia al rinnovamento religioso e civile». L'incomprensione, la sommarietà e la banalità che alcuni di questi rilievi dimostrano, renderebbe quasi inutile il prenderli in considerazione, ispirati come sono ad un criterio puramente politicistico di valutazione, se essi non ci offrissero l'occasione di chiarire ancora una volta a noi stessi e agli

altri la portata ed il significato del nostro lavoro.

Il Congresso di Bologna di due anni or sono, affrontando il tema «L'Università nella società contemporanea» rappresentò un notevole sforzo di più pieno inserimento in una realtà sociale ed universitaria, sforzo dettato dal convincimento che solo una più precisa comprensione dell'ambiente in cui ci troviamo a vivere, delle correnti culturali che presiedono al nostro studio ed informano di sé le strutture universitarie, poteva permetterci insieme quella testimonianza religiosa dall'interno che, accomunandoci agli altri, ci avrebbe aiutato a renderli consapevoli del significato e del valore umano e culturale della nostra formazione cristiana. Ma uno dei limiti di quel Congresso fu forse rappresentato dal fatto, che, non trasformatisi subito in concrete linee di lavoro e di studio per tutta la Federazione i suoi enunciati (crisi della società, carenze culturali dell'università, ecc.), la logica tendenza in molti a considerarli assoluti e definitivi, piuttosto che bisognosi di ulteriori verifiche e ricerche, rischiò di staccarci e di renderci nuovamente eversivi nei confronti di una realtà che prima di tutto era necessario comprendere nei suoi vari aspetti. Da ciò la necessità di approfondire ulteriormente, — con una ricerca storica sulla genesi ed il formarsi della società e dello stato italiano attuali, per cogliere le linee del suo farsi e del suo sviluppo, — i limiti ed il significato della funzione esercitata in esso dagli uomini di cultura e più genericamente dagli

intellettuali, in ordine al formarsi ed allo strutturarsi dell'Università ed in relazione insieme ai più vasti problemi della comunità nazionale, che determinano tutto un variare di diverse correnti ideologiche e culturali, e nello stesso tempo da queste risultano prodotti. L'indagine storica non significa in questo caso rinunciare ai giudizi «globali» già pronunciati sulla società, e che nascevano dalla constatazione immediata di determinati stati di fatto, ma loro verifica e riscoperta nella ricerca di un più pieno accostamento ad una realtà sociale che per superare bisogna comprendere, bisogna rivivere dall'interno, senza operare rifiuti a priori, contrari ad ogni seria impostazione di formazione e di ricerca. La spinta morale, il tipo di problematica che ci spinge a questo lavoro, nasce dalla nostra concezione cristiana dell'uomo e della vita, e dal desiderio di dare insieme una testimonianza di serietà e di impegno religioso e culturale onde abbattere certe barriere ingiustificate di incomprensione che pretenderebbero relegare gli studiosi cattolici, portatori di un loro contributo originale, fuori dalla più alta tradizione culturale italiana. Questo non per un nostro sentimento di inferiorità o per arrivare ad una sorta di maggior età, ma per la consapevolezza che solo da un incontro e da un dialogo, da un nostro più ricco apporto, dal cessare di determinati monopoli culturali, potrà derivare un nuovo sviluppo per la società italiana, lo sblocco di alcune

(segue a pagina due)

L'Assemblea Generale dell'A.C.I.



L'Azione Cattolica Italiana — chiamando i Presidenti di Giunta diocesana di tutta Italia a discutere nell'Assemblea Generale tenutasi a Napoli nei giorni 12 e 13 novembre, i problemi spirituali del Mezzogiorno — ha indicato nella questione meridionale un fatto nazionale ed ha verificato, in un momento particolare, la generale affermazione dell'insostituibilità di un'opera di educazione morale, religiosa e culturale per un effettivo progresso, non solo civile e politico, ma anche economico e sociale, di una comunità.

QUANDO, dieci anni or sono, si iniziò, con grande fatica, un nuovo periodo della nostra vita nazionale, i cattolici si trovarono di colpo in primo piano. La parte che uomini di sicuro e aperto orientamento cristiano ebbero nella restaurazione dello stato democratico e nell'elaborazione della nuova Costituzione non è stata dimenticata, ma il graduale ristabilirsi di più normali condizioni di vita ci ha riportati ad un'atmosfera nella quale gli ideali eroici del primo momento si sono andati sensibilmente logorando, per cedere il campo in molti casi al facile accomodamento e alla

la custode dell'ordine morale, è il caposaldo e il fulcro della vita spirituale della Nazione, prosegue: «...quanto mai necessario appare che l'opera di formazione religiosa, per la quale la Chiesa è in campo con la sua Gerarchia, i suoi Sacramenti, la sua predicazione, le sue istituzioni, sia, oggi soprattutto, affiancata dalle forze più vive della comunità cristiana, a traverso quel movimento che col nome di Azione Cattolica mobilita nei diversi settori il laicato cattolico, per trarne una eletta milizia di avanguardia, intesa a far suo, alle dipendenze della Gerarchia, quanto, in qualsiasi

Papa della «Mystici corporis» insista una volta ancora su questo aspetto comunitario dell'apostolato cristiano. La Chiesa, corpo mistico di Cristo, è essenzialmente una comunità: la sua azione non è mai azione di singoli, ma azione di tutto il corpo, congiunto col suo Capo divino. Ed è provvidenziale che ad un mondo nel quale le correnti totalitarie, di destra e di sinistra, tentano di assorbire la personalità dei singoli in una collettività che la opprime, venga, con crescente efficacia, presentato lo spettacolo di una comunità che potenzia ed esalta la personalità di ognuno che liberamente e consapevolmente vi si inserisce.

Dall'altra parte, poi, con logica concatenazione, il Santo Padre mette in evidenza il carattere squisitamente religioso dell'Azione Cattolica. L'opera della Chiesa di cui, attraverso l'Azione Cattolica, il laicato è così intimamente partecipe, è opera essenzialmente religiosa, dovendo continuare l'opera di Redenzione del Verbo Incarnato «pieno di grazia e di verità». In un mondo così complicato e convulso, siamo continuamente esposti alla tentazione di frantumare il nostro lavoro, spezzettandolo in mille rivoli e in molteplici iniziative esteriori, con dispersione di energie e sterilità di risultati. Per questo il Santo Padre dice che «non può un così magnifico fervore di opere far dimenticare l'urgente necessità che al movimento risponda il pieno successo» e afferma che tale successo consista, essenzialmente, nel-

l'aver «forti nuclei di cattolici religiosamente esemplari, ben fondati nella vita soprannaturale, consapevoli dei loro doveri e delle loro responsabilità, pronti al sacrificio, preparati all'apostolato missionario, per essere, in mezzo alla massa, fermenti capaci di farla lievitare».

«In questi sinceri cattolici — prosegue la lettera — dalla salda struttura, dalla coerente condotta, dalla dedizione d'interessata, si rivela il volto dell'Azione Cattolica, quale dev'essere, al circostante mondo per obbligarlo all'attenzione e conquistarne le simpatie».

La Fuci accoglie questo paterno messaggio con un particolarissimo sentimento di riconoscenza e con schietta filiale adesione. In questi anni del dopoguerra che, per un'organizzazione come la nostra, sono già molti, attraverso il lavoro di parecchie generazioni di fucini, ci siamo impegnati in un lavoro molteplice e complesso, per essere presenti in tutti i settori della attività universitaria e portare in ciascuno di essi — negli Organismi Rappresentativi, nelle facoltà, nelle varie manifestazioni della vita delle Università — una fattiva presenza cristiana. Il nostro cammino non fu mai facile, talvolta fu faticoso ed incerto, sempre però animato da sincera buona volontà. E quanto più ci siamo impegnati in questo lavoro, tanto più viva abbiamo sentita questa necessità di profonda formazione cristiana. A questa religiosità, che fu sempre il caposaldo della vita della Fuci in ogni momento della sua

ormai lunga esperienza, abbiamo sentito il bisogno di richiamarci con insistenza maggiore, quanto più urgente si faceva il richiamo all'azione esteriore. Non è senza significato che l'invito a una più sentita religiosità sia stato ripetuto e sottolineato, da parte di fucini della periferia e non dai soli Assistenti e dirigenti, al nostro recente Congresso di Trieste, il cui tema, a prima vista, pareva appuntarsi sopra un impegno esteriore. Ci conforta in particolar modo, pertanto, questa parola del Santo Padre che, confermando questa aspirazione fucina, ammonisce: «A formare in se stessi questa forte tempra di soldati di Gesù Cristo, devono dedicarsi come al loro primo e principale dovere quanti, avendo dato il nome all'Azione Cattolica, hanno coscienza della loro vocazione privilegiata e degli impegni assunti. Il loro lavoro, personale e di apostolato, della propria santificazione e della propaganda religiosa in unione di spiriti con tutte le organizzazioni sorelle, deve essere di cristiani, che le promesse del Battesimo mettono in pratica apertamente, condividendo cioè con la Gerarchia della Chiesa l'onore delle prime file nel buon combattimento per l'avvento del Regno di Dio».

Questo prezioso ammonimento paterno fornirà il più sicuro indirizzo per il nostro lavoro nel prossimo periodo, in cui ci sforzeremo di chiarire a noi stessi e di attuare nell'ambiente universitario i programmi e gli impegni scaturiti da Trieste.

Lorenzo Vivaldo

Orientamenti dell'Azione Cattolica

ricerca del tornaconto personale, all'ombra di etichette che non rappresentano più un ideale ma una comodità.

Da questo logoramento, che è evidente in tutti i settori della vita nazionale, non è andato immune l'ambiente cattolico. Per essere giusti, bisogna anche dire che in questa epoca babelica non è facile adottare una linea di condotta sicura ed equilibrata.

Tanto più opportuno appare quindi il richiamo che il Santo Padre ha fatto giungere all'Azione Cattolica Italiana attraverso la lettera che, per il tramite della Segreteria di Stato, ha inviato alla Assemblea Generale, tenutasi a Napoli nei giorni 12 e 13 novembre. In tale lettera il Papa, dopo aver riaffermato che la Religione, essendo il fondamento e

modo, appartiene alla missione della Chiesa».

Una volta di più la Suprema Autorità della Chiesa ribadisce la definizione dell'Azione Cattolica come partecipazione del laicato all'apostolato gerarchico della Chiesa, ma lo fa con una accentuazione che non è senza significato e merita di essere attentamente meditata.

Da una parte, infatti, il Santo Padre mette in primo piano il carattere squisitamente ecclesistico, e quindi comunitario, dell'Azione Cattolica, attraverso la quale, come gli afferma, le forze più vive della comunità cristiana uniscono direttamente i propri sforzi all'opera della Gerarchia, «facendo proprio quanto appartiene alla missione della Chiesa».

Non ci fa meraviglia che il

(f.p.) Il fallimento della Conferenza di Ginevra tenutasi nell'ottobre scorso tra i ministri degli esteri delle quattro grandi Potenze, si è bruscamente inserita nella fiduciosa atmosfera internazionale creata dalla precedente conferenza fra i Quattro Grandi. Occorrerà attendere per vederne dalle conseguenze la portata, ma se le prime reazioni dei responsabili, segnatamente Dulles e Eisenhower,

Distensione e no

sono state caute e ponderate, le più recenti iniziative della politica sovietica sembrano preannunciare il ritorno ad un irrigidimento ancora vivo nella memoria di tutti. Le Potenze occidentali sembrano piuttosto perplesse dinanzi a ciò, la loro politica estera e le loro iniziative diplomatiche ristagnano, e mentre la visita di primavera di Bulganin e Kruscev a Londra vien messa in forse, è sta-

ta decisa quella di Eden e Morrison a Washington.

Si è dunque alla vigilia del tramonto dei nuovi termini conati nell'occasione, della «distensione», dello «spirito di Ginevra», della «coesistenza»? Si tornerà a riscrivere sulla stampa di «blocchi» e di «guerra fredda»?

Per rispondere, nell'umana misura del possibile, a questi interrogativi, è necessario richiamarsi al passato e definire nettamente le diverse responsabilità.

Innanzitutto che appartiene tutta intera all'URSS la responsabilità dell'andamento della politica mondiale: questa proposizione può essere accettata senza difficoltà perché implicitamente ammette l'inferiorità su tale terreno delle democrazie occidentali, essendosi esse limitate a reagire alla maggiore intraprendenza russa.

Infatti la collaborazione del periodo bellico fu dapprima messa a dura prova nelle lunghe, estenuanti e inconcludenti conferenze del '45-47 (e intanto gli occidentali smobilitavano), e successiva-



mente all'improvviso interrotta dalla brusca svolta impressa alla politica estera sovietica e alla politica internazionale del comunismo da Zdanov, il quale per primo parlò di «campo imperialista» e di «campo amante della pace».

Nel successivo periodo '47-51 si verificarono, tra l'altro, il consolidamento dei regimi di «democrazia popolare» nell'Est-Europa, la creazione del Cominform, il blocco di Berlino, la minaccia alla Persia, la rivoluzione comunista di Markos in Grecia, la rivoluzione cinese, la guerra di Corea, l'insurrezione vietnamita in Indocina. Una ripresa così aperta del programma diciannovesimo di Lenin e di Trotski della «rivoluzione mondiale» era eccessiva e pericolosa per l'URSS, e Stalin stesso si incaricò di liquidarla, anche perché persuaso dell'imminenza di una crisi economica che gli avrebbe offerto l'Occidente su un piatto d'argento; Zdanov scomparve... provvidenzialmente, il Cominform fu di fatto sostituito

(Segue da pagina uno)

situazioni presenti. Chi pretende valutare questi atteggiamenti religiosi e culturali in chiave politicistica o di classe, denuncia la più assoluta incapacità di concepire l'impegno culturale come autonomo dal momento immediatamente politico, lo sforzo di formazione e di approfondimento personale

Precisazioni dopo «Trieste»: la nostra funzione di universitari cattolici

se non in funzione di una determinata ideologia politica e di partito. Sia ben chiaro che la Fuci non è un'associazione politica o legata a qualche partito: i temi di studio scelti, sono sempre in relazione a problemi che oggi ci sembrano centrali per lo sviluppo dell'individuo e della società, e che devono essere perciò

sentiti e fatti propri da chiunque voglia porsi in posizione consapevole e non rinunciataria di fronte al suo tempo. Ma per quanto riguarda un più preciso impegno politico, la Fuci lascia ad ognuno la responsabilità di orientarsi come meglio crede in coerenza alla propria coscienza, garanzia questa, ci sembra, di

piena libertà, serietà e autonomia della nostra formazione religiosa e culturale. La Fuci è un'associazione di Azione cattolica e come tale deve svolgere opera di apostolato: ma per svolgere tale apostolato in modo serio ed adeguato al clima ed alle attese dell'Università, è necessario dare pieno, a tutti gli iscritti, il senso dei pro-

blemi di oggi, nella consapevolezza che solo con una più ricca formazione religiosa e culturale (e cultura significa comprendere, significa ragionare criticamente e con la propria testa, significa impadronirsi di tutta una tradizione di pensiero per informarla della propria concezione di vita, per illuminarla alla luce della propria problematica personale), si potrà arrivare domani a contribuire ad un reale rinnovamento della società. Chi ci accusa di integralismo pretende già di trasferire sul terreno politico, in modo assolutamente falso ed arbitrario, un nostro sforzo di coerenza culturale. Ma se per integralismo non si intende solo un certo tipo di politica culturale che noi non professiamo e rifiuteremmo, ma anche una particolare forma mentis

fatta di intransigente intolleranza, di aprioristica condanna e rifiuto di ogni concezione diversa dalla nostra, noi non siamo integralisti perché portiamo nel nostro lavoro il più pieno rispetto per la buona fede e l'onestà altrui, con la persuasione che ogni esperienza umana sinceramente sofferta e vissuta val la pena di essere compresa in tutto il suo significato; non siamo integralisti perché sappiamo che ogni lavoro storico per essere serio non deve né può asservire la ricerca negli schemi dettati dalla propria ideologia, anche se da essa prende la ispirazione e le mosse per illuminare nella sua molteplicità una realtà umana che si vuol comprendere nel suo farsi e nel suo sviluppo; non siamo integralisti perché troppo rispettosi della libertà e della

dignità dell'individuo, se-
gno ancor questo dell'orma divina impressa in lui. Ma siamo perfettamente consci dello stretto legame che unisce la nostra attività culturale alla nostra formazione ed esperienza religiosa, del profondo alimento ed aiuto che l'una riceve dall'altra, della profonda spinta morale che ricaviamo dalla nostra fede, e che oggi ci è necessaria per adempiere nell'Università e nella società il nostro mandato di testimonianza religiosa e culturale di cristiani e di universitari. Solo così, essendo cioè totalmente e pienamente noi stessi, accettando un metodo ed una vocazione, pensiamo di portare realmente un originale seppur modesto contributo allo sviluppo e al rinnovamento della comunità.

Giovanni Miccoli

In margine al decennale della Resistenza



Il decennale della Liberazione è stato quest'anno celebrato in Italia con una mole imponente di manifestazioni: discorsi commemorativi, pubblicazioni, numeri unici e speciali diretti a ricordare e a rivendicare glorie e meriti della lotta partigiana, ed esaltare via via l'apporto che da

anche per fini politici, l'amplificazione retorica e partigiana: si vuole qui piuttosto denunciare un atteggiamento che a lungo andare potrebbe contribuire soltanto a mantenere la Resistenza fuori dalla comprensione di di molti, senza contribuire affatto a farla sentire come l'evento storico a cui si deve la rinascita in Italia — o almeno la sua premessa — di una coscienza libera e democratica, oggetto soltanto di facili «pezzi retorici» nel corso di discorsi ufficiali.

Per concretare meglio il mio pensiero intorno all'argomento che in questo caso mi interessa, dirò che nella bibliografia riguardante la *partecipazione cattolica alla Resistenza*, questi difetti si notano in pieno, limitata com'è o ad un'esposizione quasi statistica delle dure perdite subite (lavoro meritorio anche questo, ma ancora di semplice raccolta, scarso d'interpretazione e di analisi) o ad un generico esame di motivi ideali guida, senza però quel necessario approfondimento e quello sforzo di differenziazione, che dà vita ad un lavoro storico concreto e comprensivo della molteplice realtà dei fatti. Chè la partecipazione cattolica alla Resistenza si pone con delle caratteristiche sue proprie e peculiari, che non solo

contro questo o quel luogo, non mira a questo o quest'altro punto di programma; è rivolta contro un sistema ed un'epoca, contro un modo di pensiero e di vita, contro una concezione del mondo. Mai ci sentimmo così liberi come quando ritrovammo nel fondo della nostra coscienza la capacità di ribellarsi alla passiva accettazione del fatto brutale, di insorgere contro il bovino aggraggiamento allo straniero, di risorgere ad una vita di intensa e rischiosa moralità. Dai viluppi dello stato, dal groviglio degli interessi, dall'atmosfera soffocante della quotidiana contaminazione, dalla tentazione degli affetti, uscimmo liberi con l'anima dilatata e fervida» («Ribelle» di Cursor, in *Il Ribelle*, Brescia, 26 maggio 1944).

E' questo un atteggiamento che emerge anche da molte delle lettere dei condannati a morte della Resistenza, ove la partecipazione a questa viene motivata non alla luce del fine politico della presenza unitaria dei cattolici nella futura vita politica italiana, ma giustificata piuttosto alla luce di motivi ideali di giustizia e libertà, o per alcuni ufficiali con un richiamo al loro dovere militare di lotta contro l'invasore. Pertanto la posizione di molti cattolici, se denuncia da un lato una certa sfiducia verso l'immagine tradizionale del partito prefascista (nata talvolta, soprattutto nei più giovani, dalla ben orchestrata propaganda del regime per tutto un ventennio, che rimaneva ancora, quasi incon-



si tenga presente come la partecipazione cattolica alla Resistenza si è determinata: fuori per lo più da quadri gerarchici precostituiti — indecisa ed incerta la posizione delle autorità centrali delle varie associazioni —; con una scarsa preparazione politica gli studenti ed i giovani professionisti — credo sarebbe a questo proposito molto interessante uno studio sulle associazioni giovanili cattoliche negli ultimi anni del regime, quando la critica e l'opposizione ad esso si determina non tanto su di un contenuto politico quanto

rocchia, che verrà non solo un alto contributo di sacrifici, ma anche alcune indicazioni tipiche delle esigenze future delle masse contadine, attraverso alcune forme di organizzazione in alcune «zone libere», indice sia di un loro risveglio politico, e condizione insieme di un loro più pieno inserimento nello Stato. Valga per tutti la dimenticata esperienza di Bedonia, in Liguria, che porta, ad esempio, in periodo di «libertà» all'abolizione di tutte le imposte indirette, mentre tutto il paese partecipa insieme al parroco alla lotta di difesa contro i tedeschi; o a quella più ampia e conosciuta della Carnia, dove svariati problemi, da quelli della scuola a quelli dei prezzi vengono affrontati e risolti in modi che direi tipici per caratterizzare un costume ed una risorgente vitalità, in uno sforzo di dare un chiaro indirizzo politico agli ideali, ancora imprecisi e generici, di libertà e giustizia.

Si potrebbe agevolmente continuare, ma troppo lungo si farebbe il discorso: valgono intanto queste sommarie osservazioni per concludere che soltanto riallacciando molti fenomeni della Resistenza ad esperienze e tradizioni strettamente locali, e inquadrando altresì nella cornice più vasta dei loro precedenti storici maturati nel corso del periodo fascista, essa assumerà veramente quel grande significato di movimento di tutto un popolo — e questa è una delle sue fondamentali caratteristiche, mai abbastanza messa in rilievo —, che si ridesta alla pienezza della vita e della libertà; inoltre, questa impostazione molto concreta del problema permetterà di individuare più chiaramente i limiti della Resistenza stessa, il duro peso di una ventennale tradizione di oppressione, indecisa senza dubbio sulla formazione morale e politica dei singoli, costituente tutt'ora una grossa remora per una più piena ripresa della vita e dell'omogeneo sviluppo religioso, culturale e politico della società italiana.

Giovanni Miccoli

dal «Movimento dei Partigiani della Pace», in cui il movimento comunista internazionale convenne mimetizzandosi, Stalin istituì i suoi premi della pace e cominciò le famose interviste e dichiarazioni sulla «possibile coesistenza» di diversi sistemi sociali e politici (Stalin, Le vie della pace, Cultura Sociale), fino a concludere nel novembre del '52 al XIX congresso del partito comunista russo che compito dei partiti comunisti — in occidente soltanto, si osservi — era non già di fare la rivoluzione proletaria, ma di raccogliere «la bandiera delle libertà democratiche e dell'indipendenza nazionale» buttata dalla classe borghese.

Alla morte di Stalin, una nuova svolta. I suoi successori si sono posti all'opera per liquidare tutte le pendenze della passata gestione, spegnere tutti i focolai esistenti che potessero provocare un conflitto.

Armistizio in Corea, pace in Indocina, pace in Austria, rappacificazione con la Jugoslavia, più la

cessione di Port Arthur alla Cina e di Porkkala alla Finlandia. Atti, a ben vedere che ridondano tutti a favore dell'URSS, così come l'avvicinamento a tutte le forze neutraliste e terzaforziste.

Con il fallimento della seconda Ginevra siamo forse agli inizi di un'ulteriore svolta, inizi rappresentati dal passaggio della zona sovietica di Berlino alla Germania di Pankov (il problema tedesco è stato la causa principale del fallimento e su di esso la Russia non cederà, anzi ha segnato abilmente dei punti a suo vantaggio), il viaggio in Estremo Oriente di Bulganin e Kruscev, l'attivo e ininterrotto intervento nelle vicende del mondo arabo del vicino e Medio Oriente (costanti direzioni geografico-politiche dell'espansionismo russo).

Il futuro immediato della politica estera russa, se si è cioè di fronte a un rinnovato irrigidimento, dipenderà in modo rigoroso dalle ulteriori evoluzioni della politica interna sovietica. La vita politica nei regimi assolutisti, si

tratti delle monarchie del seicento o delle moderne dittature, è strutturalmente determinata da una lotta per il potere che si svolge ferocemente in circuiti chiusi. Le apparenze non ingannano, della relativa calma esistente. Anche Stalin nel '24, in «troika» con Zinoviev e Kamenef, parlava di «direzione collettiva» per combattere la più forte personalità esistente nel partito dopo la morte di Lenin: Trotski; e gli ci vollero 14 anni per debellare definitivamente le «opposizioni». La tecnica e le assurde accuse usate dagli attuali «sorridenti» detentori del potere, per estromettere Beria e i suoi seguaci, fino alla recentissima fucilazione dei sei esponenti georgiani, è la medesima.

Solo con il futuro, imprevedibile (Kruscev?) dittatore unico la politica mondiale dell'URSS si specificherà: il Soviet supremo del dicembre e il XX congresso del partito del febbraio costituiranno forse una prima chiarificazione.

vari gruppi e partiti le è stato dato: e sono scoppiate polemiche sulla continuità o meno della Resistenza, sulla sua riuscita o fallimento, rapportando quelli che sono stati i suoi ideali all'attuale realtà politica italiana: in molti già una tendenza ad isolarla nella sfera del mito, a ripetere con essa quanto già si era verificato con il nostro Risorgimento, per molti decenni velato dalla retorica della storiografia ufficiale e partigiana, divenuto argomento di esercitazione oratoria per un cumulo di panegiristi pronti a scagliare l'anatema su chi si fosse provato ad indagarne storicamente linee di forza, limiti, ideali.

Con questo non si vuole certo negare l'importanza di alcune pubblicazioni uscite finora, la bellezza di certe commemorazioni (e valga per tutte il discorso pronunciato a Milano da Calamandrei); d'altro canto val la pena aggiungere che spesso non è il momento della celebrazione quello più adatto per porsi in un sereno esame di un fenomeno storico della massima importanza, quando molto facile diventa,

la differenziazione nettamente per certi aspetti dagli altri gruppi in lotta, ma la pongono con dei fini politici e con dei caratteri organizzativi chiaramente orientati su di un piano, se non apertistico, almeno in molti casi superpartitico: accanto infatti alle brigate più direttamente organizzate della democrazia cristiana, di notevole consistenza solo in alcune zone, rimane la larga partecipazione cattolica nelle brigate autonome, nelle Fiamme Verdi di Teresio Olivelli. Questi, nel giornale «Il Ribelle», ponendosi il problema politico della Resistenza, darà, per il momento della lotta, una chiara soluzione apertistica dello stesso, individuando il fulcro unitario della Resistenza e la sua stessa ragione d'essere in un motivo di rivolta morale, più che in obiettivi di carattere strettamente sociale e politico da raggiungere (che, pur nella più volte riaffermata e tenacemente perseguita unità delle forze antifasciste, rimarrà invece uno dei cardini dell'azione dei comunisti): «La nostra rivolta non data da questo o da quel momento, non va

sapevole, in molti, con una vaga aspirazione a qualcosa di nuovo e più funzionale per la futura realtà politica italiana) è indice d'altro canto di una notevole serietà politica, conscia dei fortissimi limiti della propria preparazione e formazione. La scelta del proprio partito, e quindi del proprio impegno ulteriore, si pone in un momento successivo e più meditato della lotta ed è concepita nella più assoluta libertà, al di fuori di ogni vincolo di confessione e di classe. E' un altro aspetto, questo, di notevole rilievo della partecipazione cattolica alla Resistenza: il concepirla come non legata ad un partito, lasciando ad un futuro la scelta, significava implicitamente un rifiuto di un unico ed unitario partito cattolico, quale sarà inteso in seguito; questo se non erro, nel solco di una ricerca di vita civile nuova, su basi assolutamente nuove, che faceva affermare a Teresio Olivelli: «Niente c'è più da salvare. La parola d'ordine è ricostruire scartando le ambigue esitazioni».

Sono tutti questi atteggiamenti e fermenti, molte volte difficili da cogliere e da isolare, che meglio si possono spiegare quando anche

su motivi di ordine morale (aspetto che ritroviamo poi nella Resistenza) —; più lenti logicamente a muoversi gli altri ambienti tradizionalmente cattolici, soprattutto contadini; eppure sarà proprio da questi ambienti, legati alla par-



Nelle foto, in alto a sinistra: Rifornimenti aerei in Val d'Ossola; a destra: una casa di montagna accoglie una squadra partigiana; qui sopra: azione di sabotaggio ferroviario nella zona di Modena. (Foto tratte da: Roberto Battaglia - Storia della Resistenza italiana, ed. Einaudi).

Per il centenario pascoliano

Si celebra il centenario di un poeta morto da poco più di quarant'anni.

I critici che ne hanno scritto — anche validamente, anche saggi in volume — ci hanno aiutato a scoprirne, chi l'uno, chi l'altro aspetto; ma erano forse troppo contemporanei all'uomo per poterci dare una lettura non solo episodica, del tutto distaccata, totale. Né intorno alla persona umana del Pascoli è ancora permessa, essendo la storia ancora cronaca di gente spesso viva, una indiscriminata ricerca filologica. (Non che sia la chiave della verità; ma per dire che siamo ancora in una prospettiva recente).

Croce lesse Pascoli per dividere il sì dal no; riconoscendo quanto dobbiamo alla sua sensibilità, non resta meno incontrastabile che, nel caso, agiva in lui il « dente avvelenato » di chi, nel movimento di opposizione al verismo-positivismo, giudicava le soluzioni altrui sulla misura della propria, ritenuta in fondo la unica plausibile ed efficiente.

Neppure spassionata, ma quanto efficace, fu la proposta di lettura unitaria compiuta da Serra (1910). Egli parlò di « poesia di cose », benché il Pascoli le guardasse « per chiederne il perché » più che per possederle positivamente; valorizzò il linguaggio analogico e la tensione ideale tutta « nei punti d'arrivo, nelle soluzioni estreme ».

Sulla sua linea, Cecchi (1912) insisté sull'« oggettivismo perfetto », alias « umanesimo purissimo »; ma la sua conclusione era così ricca di fermento conoscitivo, che la fece sua Borgese (1913). Il quale pure ribadiva tale « epicità » di Pascoli, « non già nel senso di rappresentazione di eroici fatti e personaggi, ma nel senso di rappresentazione obbiettiva delle cose viste », e affermava essere « il frammento... la sua forma ».

« Giovanni Pascoli rappresenta la inquietudine della coscienza italiana fra una sensualità non vinta e una interiorità non raggiunta ancora ». « Il suo significato, nella storia della nostra cultura, sta appunto in questa incertezza. La sua bellezza nella possibilità che il suo temperamento artistico ha di giustificare la contemporaneità di quei due atteggiamenti, nei quali si riassume tutta la nostra anima e la nostra cultura; la nostra ultima tradizione artistica, schiettamente e classicamente naturalistica, eppur già venata addentato dal bisogno che si instauri una tradizione nuova, fatta di tutta interiorità ».

Orizzonte storico, questo Pascoli del Cecchi 1912, ben più comprensivo di quello crociano. E piaciuto sondare il clima culturale e spirituale del poeta, Bulferetti (1914) ricostruì onestamente quella vita che tuttora inizia le bibliografie pascoliane; Galletti (1917) avanzò per tempestose ma utili digressioni nella letteratura romantica europea (è sua la formula poi abusata: « il suo classicismo letterario fu il limite estetico e insieme la disciplina del suo misticismo »); la Morabito (1920) cercò le radici di tale « misticismo » nella « Philosophie de l'inconnu » di Hartmann; Francesco Picco, più concretamente (1926) ne studiò i rapporti col simbolismo francese, e Walter Binni (1936) col decadentismo in accezione assai vasta.

(Interessante come anche per quest'ultimo Pascoli resti un poeta di sensazioni, e in lui « il mistero... anch'esso una sensazione, una cosa, che come tale viene espressa », rimanendo invece

« puro enunciato » qualora entri in un piano intenzionale).

Su Pascoli grande poeta, per così dire, di momenti (già, la poesia, non che essere per sua natura frammento — Onofri « Letture pascoliane » 1916 —, è sempre esperienza finita), sono oggi più o meno tutti d'accordo; come sul fatto che il meglio di lui non sia limitato a « Myricae », ma probabilmente ai « Canti di Castelvecchio » (mentre si tornano a leggere anche le opere meno pascoliane), e che il simbolismo intenzionale sia la soluzione negativa del momento poetico più suo: presentare il mistero oltre la realtà.

Solo chi abbia rinunciato ad adeguarsi in una rinnovata lettura, può oggi impaludarsi nell'eterno contrasto; o chi, come Sapegno (1949), innesta il metodo crociano su una premessa teorica antispiritualista, e negando

antisentimentale e antiverista, il suo paganesimo anticlericale; poeta e retore della storia, non aveva lasciato morire la vena della lirica risorgimentale; maturo nel dolore, si era perfino ripiegato ad ascoltare la verità delle memorie famigliari e paesane.

L'autore di « Myricae » (1891) aveva già scelto dell'eredità carducciana la voce più intima. « Romagna » partiva da « Davanti San Guido »: la storia si faceva leggenda canora, voce dell'anima

fra le altre voci della natura e del ricordo personale. Proprio in essa, attraverso le successive redazioni, era scavalcata la buffoneria goliardica del gruppo bolognese (Severino Ferrari), che, coi funambolismi della scapigliatura e le letteratissime opere giovanili del Maestro, aveva fornito esperienza metrica e musicale.

Al Maestro ed a tutti Pascoli offre subito il suo dono: l'intuizione, al di là di una realtà definita e minuta, di un infinito

mondo dello spirito, della cui presenza, pur ignorando, la sua parola è segno. Era il tempo in cui la letteratura europea, sazia di volgarità pseudo-naturaliste, « spiritualizzava », o credeva di farlo, nell'estenuazione sensibile del « decadentismo ». « Zvani », che sarebbe stato della schiera per non avere una metafisica plausibile, se ne liberava per forza di poesia, quando sapeva vivere quel suo dono con umiltà. Come, sul piano morale, quando avvertiva nel mistero la verità appresa dalla voce materna, poi acerbamente oscurata.

Il verismo (si pensi a Betteloni), diede alle sue rime i termini prosaici e quotidiani; il simbolismo l'onomatopea suggestiva e il parlar figurato; l'estetismo dannunziano, accostato nel « Convito », certo una spinta a certa preziosità verbale, nel Pascoli certo non ferinamente goduta, bensì spinta, nell'innamorata esperienza delle lingue classiche, a tentativi ignoti alla nostra fin dalle traduzioni foscoliane di Omero.

Dopo di lui (e qui, sempre limitandoci ai modi esteriori, nessuno non sottolinea il preponderante influsso dell'opera pascoliana nel nostro secolo), i crepuscolari vissero in versi e in prosa la poetica del fanciullino (già di Verlaine e di prima) fino alle ultime conseguenze; narrativa e teatro appresero un ritmo di racconto chiaroscurato che può divenire oscillante, come aprirsi in uno scorcio verso l'infinito; infine la poesia, cominciando dallo stesso Gabriele, ebbe novità di schemi e di accenti, anche dei versi tradizionali, ma più l'avvio a una suprema concentrazione ideale nella parola.

All'alba di una nuova epoca per la critica pascoliana, mentre le celebrazioni di Mauro riassumeranno il contributo della generazione che ha vissuto la prima battaglia, quanto si è detto può se non altro confermare che, anche in poesia, vale sempre la pena di seguire la via stretta della verità.

Alberto Castegnaro

Affreschi medievali jugoslavi

La mostra degli affreschi medievali jugoslavi, che da Venezia si è poi tenuta a Roma, in novembre, è stata di grande interesse, sia per il valore dei pezzi che si è potuto osservare, sia per il valore culturale che una pittura così poco conosciuta ha messo in rilievo. Si trattava naturalmente di copie, ma sufficienti e belle. Questa pittura interessa due zone della Repubblica jugoslava: in grande parte la zona meridionale — soprattutto la Macedonia e la Serbia —, e in piccola parte la zona settentrionale. Sono due zone nettamente distinte, la prima e più interessante riguarda decorazioni delle chiese ortodosse con un'arte legata, in particolare attraverso Salonico, e all'arte bizantina; la seconda deriva da chiese cattoliche e interessa l'arte romanica e gotica. E' particolarmente agli affreschi macedoni e serbi che va portato l'interesse. Infatti soprattutto nei secoli XI-XII e poi, con maggiore espansione geografica e intensità artigianale, nel secolo XIV con re Milutin, si sviluppa una pittura che se si rifà ai canoni della tradizione bizantina, finisce qui a trovare una sua espressione particolare e ad affrontare temi profani e approfondire l'indagine psicologica. La storia di questa pittura viene meno nel secolo XV, con la pressione e l'invasione turca. Passando tra queste pitture, gli angeli di Ohrid, la storia del Cristo di Nerezi, le intime scene sacre di Mileseva, non possiamo che affermare come questa arte sia un capitolo importante per la conoscenza dell'arte orientale.



Nelle foto in alto a sinistra: « Trasfigurazione », chiesa del Convento di Decani; a destra: « Santo guerriero », chiesa del Convento di Resava; sotto: « Pietà » Chiesa di S. Pantelejmon a Nerezi.

Una storia italiana: Metello

Vasco Pratolini appartiene, come scrittore, alla generazione di mezzo: quella che ora ha passato la quarantina e che è nata alle lettere negli anni precedenti immediatamente la guerra. Egli infatti diresse, con il poeta Gatto, Campo di Marte negli anni 1938-39 e pubblicò il suo primo racconto nel 1942. Ora ha al suo attivo una decina di libri fra romanzi e racconti lunghi che costituiscono la espressione di un lavoro costante e continuamente meditato.

« Le amiche » e « Cronaca familiare » pur nascendo da una sensibile disposizione di fronte al vero, rappresentarono anche il fondo sentimentale e quasi lirico dello scrittore in cui l'esperienza personale — la memoria — e l'ambiente finivano per comporsi secondo gli apporti di una narrativa corrente (forse si sarebbe detto meglio: prosa corrente) e la richiesta di una forza nuova che doveva poi essere colta appunto in un incontro più diretto con la realtà. Questo avvenne con « Cronache di poveri amanti » ed anzi prima ancora con « Il quartiere » che decisero definitivamente la vocazione; vo-

cazione di scrittore « populista » — come si disse — che, in conformità con il suo impegno marxista, trovava nella vita quotidiana gli aspetti sempre rinnovati della lotta di classe. Con questo non si dice, si badi bene, che Pratolini abbia scritto dei romanzi a tesi (all'infuori di « Un eroe del nostro tempo » che è uno dei libri falliti) anche se questa costituisce sempre una minaccia per lui come per ogni altro scrittore che si metta dalla parte di alcuni dei personaggi contro altri da lui stesso creati.

Il volume presentato questi giorni costituisce il primo di tre che debbono formare una sorta di coscienza del tempo che va dagli anni 1872 al 1944 (da questo, appunto il titolo di « una storia italiana ») anche se per ogni volume si tratterà sempre di una storia autonoma. Va detto subito che questa volontà di fare il romanzo storico costituisce un segno di nobiltà per un narratore; e Pratolini ne aveva, in definitiva, le premesse nei romanzi precedenti. Nel grosso volume c'è la giovinezza di Metello dall'anno della nascita al 1902; questi vive sino all'adolescenza in cam-

pagna (ha perduto i genitori quand'era ancora in fasce) e poi a Firenze, la città dove è nato e dove svolge la vita dura, fatta di fame, di amori e di amore, di lotte, galera ed errori. Se è chiaro l'impegno storico è altrettanto chiaro che sono i motivi sociali, popolari, di questa vicenda che interessano (si potrebbe timidamente ricordare lo stesso modo manzoniano di vedere la storia attraverso gli « umili ») e difatti il motivo culminante del romanzo è lo sciopero del « due ».

Attorno a Metello ed al suo farsi uomo c'è una folla di altri personaggi in gran parte muratori (ed il libro è un po' l'epica di coloro che costruiscono le case: eroi semplici e nobili) socialisti ed anarchici che non si capiscono nelle idee ma che lottano insieme contro i « padroni »; ci sono le donne Ersilia (la moglie di Metello) Miranda la rivoluzionaria, Viola, Idina borghese e viziosa; e sul fondo, tagliati come figurini, quelli dell'altra parte della barricata.

Lo scrittore in definitiva ha saputo dominare e guidare la difficile materia e se stesso e perciò è giunto ad un risultato positivo a costruire un romanzo come oggi ce ne son pochi. Si è distaccato dai personaggi quel tanto che è stato necessario per dar loro vita propria ed una misura giusta di sentimenti senza d'altra parte perdere quel calore di umanità che è come il coagulo delle sue pagine, delle varie scene. Pensiamo, ad esempio, a quelle dello sciopero che chiude il romanzo: l'unità fa dimenticare certe inevitabili esuberanze di partecipazione. Quella, che è il legame nella coraltà della narrazione è un grande pregio: la sua fede e il suo modo di amare il prossimo.

V. V.

Riportiamo tre preghiere allo Spirito Santo di tre grandi anime cristiane:

«O Signore caro, io ho bisogno che Tu m'insegni, giorno per giorno, secondo le opportunità ed i bisogni di ciascuna giornata. Ho bisogno che Tu mi conceda il vero Istinto Divino intorno alle cose rivelate affinché, conoscendone una parte, sia capace di anticipare o di accettare le altre. Ho bisogno di quella comprensione delle verità intorno a Te stesso le quali possano prepararmi per tutte le altre verità, o, almeno, salvarmi dal congetturare erroneamente intorno ad esse, o dal commentarle falsamente. Ho bisogno la mente dello Spirito che è la mente dei santi Padri e della Chiesa per la quale io non solo possa dire ciò che, su punti definiti, essi dicono, ma possa anche pensare ciò che essi pensano, e soprattutto ho bisogno di essere salvato da ogni originalità di pensiero che non è vera se mi conduce lungi da Te. Dammi, Santo Spirito, il dono di vagliare il vero dal falso in ogni attività mentale».

(dalle Meditazioni di J. H. Newman).



«O celeste Signore, vero saggiaio degli spiriti, non permettere che io ti faccia ingiuria e chiami ombra o fantasma quello che è l'Onnipotente Iddio, oppure che io chiami Dio ciò che non è se non un'ombra. Illuminami con la tua divina luce, che io possa discernere tra l'una e l'altra, ed assistimi con la tua grazia, affinché io possa sempre seguire gli istinti e le mozioni dello Spirito buono, ed abborrire gli stimoli del male».

(da Meditazione su Cristo... di L. Da Ponte s. J.)



«O Dio Spirito Santo, che io ho ignorato, rattristato o resistito dalla mia giovinezza fino ad oggi, rivelami la tua personalità, la tua presenza, la tua potenza. Lasciami conoscere il tuo settemplice dono... O Tu che sei lo Spirito del Padre e del Figlio, o Tu che battezzai col fuoco e infondi il tuo amore nei nostri cuori! Una cosa sola Ti chiedo; una cosa sola ricerco: non ricchezze, grado, potere, cosa terrena e felicità terrestre, ma un raggio della tua santa luce, una scintilla del tuo santo fuoco che m'infiammerà e m'immergerà nel fuoco dell'Amore Divino! Fa che questo sacro fuoco s'accenda in me ed in me distrugga ogni residuo di peccato che contamina il corpo e l'anima mia. Purificami in una maniera settemplice coi tuoi doni. Trasformami in olocausto ed interamente a Te gradito. Infiammami di zelo e fa ch'io mi sciolga in contrito amore, sicché io possa vivere la vita e morir la morte d'un peccator pentito, profondamente pervaso dal tuo divino amore».

(da una Preghiera di H. E. Manning)

Come tema delle formative di quest'anno è stato indicato *Lo Spirito Santo nella vita cristiana*. Credo che coll'indicazione di questo tema si sia voluto espressamente porre l'attenzione su un argomento di fondamentale importanza per la vita spirituale di ciascuno di noi.

Non sempre si dà allo Spirito Santo il posto che dovrebbe esser dato nelle nostre meditazioni e nei nostri rapporti di vita religiosa. E si badi che dicendo vita religiosa e vita spirituale non intendo limitarmi solo alla vita individuale, voglio includere anche la vita comunitaria, poichè lo Spirito Santo ha una funzione essenziale sia nella vita individuale che nella vita di Chiesa.

Poche volte si pensa all'importanza della Pentecoste per il Cristianesimo. Ci si limita a considerare la Pentecoste come uno dei fatti che compongono l'insieme della storia iniziale del Cristianesimo, senza riflettere a fondo che la discesa dello Spirito Santo non ha minor valore dell'Incarnazione del Verbo. Del resto anche liturgicamente la Pentecoste è una delle maggiori solennità dell'anno ecclesiastico. Infatti la Novena di preparazione alla Pentecoste è la più solenne di tutte le Novene, e la sua Ottava è privilegiata di prima classe, uguagliata in ciò dalla sola festa di Pasqua.

Per la Chiesa lo Spirito Santo è l'anima che dà vita al corpo, è l'energia che mette in moto l'organismo istituito da Gesù Cristo. La Chiesa nei suoi elementi essenziali era già stata costituita da Cristo durante la sua vita terrena. Cristo aveva scelto gli Apostoli, aveva dato un contenuto dottrinale e un contenuto sacramentale. Ma solo dopo la Pentecoste questo organismo si mette in moto.

Se pensiamo agli Apostoli prima della Pentecoste ci appaiono in tutta la loro debolezza umana. Sono dei pavidetti. Temono, soprattutto durante il periodo critico della Passione e della morte del Salva-

Lo Spirito Santo nella vita cristiana

tore, di essere coinvolti nelle responsabilità sovversive del Cristo. Il giorno della Pentecoste invece appaiono trasformati. Affrontano le masse e i capi. Non temono di annunciare e di predicare il Vangelo, e di più non temono di rinfacciare il delitto che era stato commesso quaranta giorni prima. Non temono la responsabilità di essere coinvolti nei fatti della vita del Messia e si presentano come testimoni della storicità e della verità dei fatti. Nei discorsi di S. Pietro e degli Apostoli ricorre spesso la frase: «*Nos testes sumus*» che non significa solo testimonianza storica, ma soprattutto testimonianza di adesione e di convinzione, testimonianza di vita cristiana vissuta integralmente.

La forza che gli Apostoli hanno dimostrato allora era uno degli effetti della presenza in loro dello Spirito Santo. La Chiesa trova nello Spirito Santo l'energia necessaria alla sua azione, trova l'assistenza alla sua funzione di maestra di verità, trova conforto nelle sue sofferenze e persecuzioni.

Le stesse funzioni dello Spirito Santo nei confronti della Chiesa vengono esplicate anche nei confronti della vita di ogni singolo fedele. Lo Spirito Santo per ciascuno di noi è energia e fuoco per la nostra azione e per il nostro sentimento, è luce (o *lux beatissima*) che dà alla nostra intelligenza oltre la comprensione anche l'amore alla verità conosciuta, è consolatore in tutte le nostre difficoltà, nei sacrifici, nelle cadute, nel dolore, nello sconforto, negli insuccessi, nelle oscurità.

L'azione dello Spirito Santo viene indicata e specificata attraverso la comunicazione di sette doni che sono: sapienza, intelligenza, consiglio, forza, scienza, pietà, timor di Dio.

Questa determinazione di singoli doni particolari però non deve far dimenticare la presenza reale in noi della persona stessa dello Spirito Santo, che è il dono più grande e la fonte di tutti gli altri doni particolari.

Nella nostra vita religiosa vi deve essere sempre presente il pensiero e la preghiera alla terza persona della SS. Trinità.

Stupendi sono gli Inni liturgici dello Spirito Santo, specialmente il «*Veni Creator Spiritus*», inno dei Vespri della Pentecoste, e il «*Veni Sancte Spiritus*», sequenza del Graduale della Messa di Pentecoste.

Clemente Riva

Veni Creator Spiritus

Vieni, o Spirito Creatore, visita menti dei tuoi fedeli, e riempi di grazia celeste i cuori che Tu hai creato.

Tu, che sei chiamato Consolatore, Dono dell'Altissimo Iddio, viva Fonte, Fuoco d'amore e Unzione spirituale:

Tu, datore di sette doni, Tu dito della destra del Padre, Tu promesso dal Padre, Tu che arricchisci di espressività le parole:

Illumina i nostri sensi, infondi amore nei nostri cuori e fortifica la nostra carne inferma con vigore perenne.

Allontana il nemico e donaci una pace costante e così sotto la tua scorta eviteremo ogni colpa.

Fa che per mezzo tuo conosciamo il Padre il Figlio e crediamo sempre in Te che procedi da tutti e due.

Sia gloria al Padre, al Figlio risorto da morte e allo Spirito consolatore, per tutti i secoli dei secoli. Così, sia.



Veni Sancte Spiritus

Vieni, o Santo Spirito, e manda dal cielo un raggio della tua luce.

Vieni, padre dei poveri; vieni, datore d'ogni grazia, vieni, luce dei cuori.

Ottimo consolatore, dolce ospite dell'anima, dolce refrigerio.

Tu, riposo nella fatica, freschezza nell'ardore, consolazione nel pianto.

O luce beatissima, inonda l'intimo dei cuori dei tuoi fedeli.

Senza il tuo aiuto, non v'è nulla nell'uomo, nulla è senza colpa.

Lava ciò che è macchiato, irriga ciò che è arido, sana ciò che è ferito.

Piega ciò che è rigido, riscalda ciò che è freddo, rettificato ciò che devia.

Dà ai tuoi fedeli che in Te confidano, i tuoi sette doni.

Dà il merito della virtù, dà una santa fine, concedi il gaudium eterno. Così sia.



Fausta

UNA sera — malinconica e sconcertante sera — dopo che avevamo inseguito alla Stazione Termini gli ultimi fuggitivi centrali in partenza per le diverse zone della periferia, abbiamo visto Fausta prendere di corsa (con un esercizio ormai consumato, a piccoli e rapidi saltelli, collo in avanti e schiena spaventosamente inclinata all'indietro, alla ricerca di un equilibrio fra i tacchi, le distanze, la gracile persona e uno di quegli enormi fasci di carte e di giornali che la redattrice costantemente porta con sé, e aggiorna come i vestiti o i monili, senza mai leggere) uno dei primi notturni. Era quella, probabilmente, l'ultima sera — idealmente era certo l'ultima — che Fausta passava con noi; da allora sappiamo che, forse, vedremo scendere le tenere abitudini cui la sua presenza ci aveva abituati. E chi sa se, una volta rassegnati a partire per Circoli o Convegni inverosimili senza veder sbucare all'ultimo momento Fausta da un taxi con una selva di fiori, dolci, e altri ingredienti di commiato, riusciremo a celebrare le feste maggiori o le circostanze più impensate della nostra vita fucina privati della gioia di trovare sui nostri tavoli giocattoli, eleganti portacenere, sigarette, porcellane e altri gentili donativi che Fausta ci ha regolarmente sfoderato, con indusse fantasia, per cinque anni, dandoci ogni volta la prova che si ricorda di noi anche quando decide l'avvenire dell'Europa.

Ma a rendere cara Fausta ai deperiti remiganti centrali e all'intera barca fucina, a fare della sua partenza, come si direbbe oggi, una turbine, una censura, non sono state forse, queste delicate «occasioni» che pure non mancavano, secondo la nota espressione del Leonardo, di una certa loro qual rude finezza. E' piuttosto un'altra la vicenda di Fausta che è passata tra noi legata a certo sorridente sconcertante, o a tale insistente e affaticato pallore, e rappresentante il singolare enigma della sua personalità (che grazia — usava esclamare il Vedaldi cui faceva eco la buona anima di Mario Patrizi — ad un tempo, poter vedere nelle fucine la Grazia e la grazia!).

Enigma che tuttavia, aveva i suoi facili segni di orientamento, svelati dall'incedere silenzioso di Fausta per i corridoi di Cavalleggeri o di Via della Conciliazione, o dalle grida furbesche ed infantili che provenivano dalla stanza della redazione. Ed era la testimonianza di una autentica timida bontà, appena espressa attraverso lo sguardo scansonato e malizioso e offerta a tutti in silenzio con una inventività insofferente di schemi; era il peso di una straordinaria (disorganizzata, affermava talvolta quell'insensibile di Paolo) dedizione al lavoro, appassionata, irragionevole quasi (si direbbe) esautiva, anche questo, variegata dalla immaginazione «umana» di Fausta, che sentiva la responsabilità di una voce femminile fra quei quattro distratti e selvatici roditori come sono sempre stati i redattori di Ricerca; ed era, se volete, la confidenza del suo franco abbandono all'amicizia della sua difficile e salda serenità, conquistata momento per momento attraverso il lavoro e con gioia partecipata a tutti gli altri romani da nulla, con fare schivo e schermato dietro una falsa aggressività nascosto da quel perentorio complesso materno a cui non possono a meno di rifugiare, da che Fuci è Fuci, le ragazze.

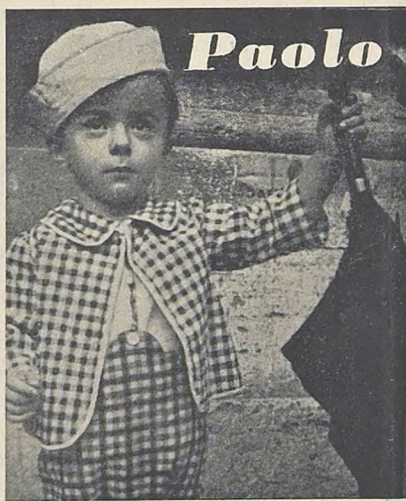
E di questa «vera» Fausta resterà il ricordo anche se più visibile sia stata, l'«altra» Fausta, quella che si esprimeva in un gusto irrimediabilmente signorile, che riusciva a dare un tono

NON è facile dire, ora che Paolo se n'è andato, che cosa perdiamo con lui: pochi e accorti osservatori avrebbero riconosciuto in quel lento e distretto borghese dall'andatura pesante di Gengis Khan, debitamente scoutizzata, uno dei più incisivi simboli della restante aristocrazia italiana. (Solo agli intimi, e più volte, usava raccontare i fasti della sua casata: al più si limitava a ricordare il suo marchesato e le sue influenti parentele alle uscite di qualche malcauto monsignore...). E forse occorrebbero osservatori e storici ancor più acuti per dire dove, veramente, si concretasse la sua virtù aristocratica: se nell'eleganza con cui riusciva a tenere la rotta delle interminabili riunioni di redazione (da redattore o da condirettore) con il colpo d'ala di qualche sublime battuta; se nell'impassibilità con cui disarmava l'interlocutore dicendo in fretta «eccetera» a metà dell'argomentazione; o se nella gelosa e quasi altera dignità con cui ricordava, a sé e agli altri, di essere uno dei pochi superstiti (ad un certo momento, l'ultimo) di-quelli-che-avevano-fatto-Bologna.

E' certo che a Paolo, storico della civiltà e teorico dell'economia e della sociologia, tutti noi sentiamo di dover perdonare le interminabili discussioni sulla funzione dei mercanti nel '300 o sulla carica di civiltà dell'Italia centrale, proprio per quella fede tenace nel lavoro fatto insieme, nelle idee costruite col contributo di ognuno, nella fondamentale e linearità dei problemi e delle soluzioni, che ha finito, bene o male, per inoculare anche a noi altri.

In fondo, a ben guardare, proprio questo è stato il carattere esemplare della redazione e della condirezione di Paolo a Ricerca: l'aver sempre combattuto per il primato delle idee rispetto alle urgenze di noi «organizzativi», della discussione rispetto alla necessità avara del «fare ad ogni costo», della radicalità nell'impostazione rispetto al comprensibile bisogno di andare incontro ad esigenze ed espressioni diverse.

In questi sei anni Paolo era riuscito non solo ad apprendere la nobile arte del redattore e a contribuire col suo allievo-maestro Claudio Leonardi a dare al giornale una nuova formula tipografica e una linea precisa, ma a sfornare — insieme ai gagliardi articolisti sulla vita del Centro e a quegli altri «oscuri e spaventosi «fondi» sugli intellettuali e sull'educazione popolare — la considerevole mole delle inchieste sulle Università e la non meno generosa serie di idee e di contenuti che alimentarono la linea culturale seguita dalla Federazione.



Paolo

anche alle cose più insopportabili, come le riunioni di redazione presiedute da Paolo o da Giacomo Corna Pellegrini, la Fausta della normale «magia» che non solo è riuscita a piegare dei superbi raffinati come Giorgio Scalco o consumati sciattoni come Lino e Toni (le cravatte dei quali, ora, segnano tutto un calendario), ma ha regolato il ritmo delle conversazioni, delle abitudini, delle stanze di Via della Conciliazione o della stessa veste di Ricerca.

A tutto questo ora dovremo disabituarci, anche se non tutto questo Fausta si porta via con sé: qualcosa è diventato anche nostro, è con noi, insieme al ricordo delle sue stridule risate o dei suoi smaglianti cappotti o degli eleganti accollatissimi vestiti, sublime celebrazione delle virtù fucine e severo monito per tutti dell'inarrestabile progresso del mondo cattolico.

LA stagione autunnale inclemente e fatale per le vicende studentesche, e quindi per lo stesso calendario fucino, ci prende, questa volta, l'intera redazione di Ricerca: Paolo, Fausta e Quirino, votati a nuove e speriamo, ancor più valide esperienze, lasciano quasi contemporaneamente il giornale.

Prima di loro e con loro, Ricerca aveva raggiunto segni di dignità e di onorabilità, che ne possa pensare qualche fucino avvilito dalle trappole tipografiche e dalla oscura chiarezza di qualche articolo, riconosciuta, anche recentemente, da autorevoli voci culturali.

Questo, fuori di ogni equivoco pubblicitario, va detto per affermare a Paolo, Fausta e Quirino (e al gran capo Claudio) la nostra riconoscenza per quanto hanno fatto e la nostra speranza di continuare quello che di buono hanno insegnato anche a noi.

Caro Paolo, tutti sanno che tu sei stato «l'ultimo uomo di Bologna», quello che ha lavorato prima di quel Congresso e dopo, fino a Trieste, perché alcune idee maturassero e si fortificassero, perché quella nota linea non diventasse parola vuota e retorica; tutti lo sanno ed è, quindi, inutile perdersi su parole. Quello, piuttosto, di cui dobbiamo ringraziarti è l'averci partecipato, in silenzio, nel lavoro di tutti i giorni — o magari nel chiasso delle discussioni e delle litigate — quelle tue qualità, meno appariscenti e più fonde, che facevano di te un amico prezioso: la ferma e intensa pietà, la naturale bontà e confidenza nel tuo prossimo e nei tuoi amici più neghittosi, quella spaventosa ingenuità che avrebbe atterrito Attila, la mitezza che hai saputo conservare anche nei momenti più difficili.

In tutti i momenti, sia quando hai avuto il coraggio di farti pubblicare quelle logore ungarettate poesie, sia quando — senza discriminazione — ci hai signorilmente invitato a spartire con te le gioie della musica («non faccio per dire, ma ho una discoteca piuttosto completa: prendi Palestrina, Albinoni, Vivaldi, Beethoven e vai fino ad Armstrong, non ci manca nulla» come, sbagliando del resto, ci hai ripetuto sempre) ci hai reso partecipi della tua generosa natura di ricercatore appassionato e di amico generoso.

Ciao, Paolo. Ti assicuro che al momento di non dirti più villanie per le tue insopportabili discussioni e, invece, di salutarti e di ringraziarti sul serio, tutti noi, a ripensarci, sentiamo «sul ciglio una piccola lacrima pronta a spuntare» come dice quella vecchia canzone «bolognese» che, anche per te, si canta dai tempi felici di Piera Andreis.

Quasi quasi scoprirsi a salutare te è come sentire quel brivido nella schiena che si avverte alle prime note del «Piave».

PERDIAMO anche Quirino, ultimo pulcino della covata di Ricerca, chiamato a Napoli da nuove cogenti vocazioni agrarie. Con la sua partenza l'incubo che ci prendeva, durante certe riunioni di redazione, al sentirlo presente con un silenzio ostile e cocciuto appena espresso da uno sguardo duro e insistente, con il quale intendeva caricarci della responsabilità di non essere d'accordo con lui.

Perché, a ben vedere, questo è stato il «segno di Quirino»: di un'intemerata intransigenza e di un rigore (che gli venivano, si direbbe, in egual misura dalle sue radici absburgiche e dai venti teneri anni) a cui ha saputo dare il sostegno di una puntuale e generosa dedizione al lavoro. La sua virtù di one-

E se un giorno tu, fucino, passando per Parigi o per qualche altra città del vecchio continente, ti fermerai in una chiesa a pregare e, alla recita di Vespri o di Complet, sentirai dalla parte del coro femminile una voce che con irritante ostinazione, versetto per versetto, ritarda di due sillabe, avrai ritrovato Fausta La Valle: fermati un momento e ringraziala.

A nome della Fuci femminile, di quella maschile e anche tuo: perché questo giornale, bello o brutto che ti sembri, ha lavorato anche lei per farlo diventare com'è; e quelle letterine che vi hai letto a Natale o quei radiosi pezzi sui canti della montagna o sulle vacanze fucine che hanno fatto sorridere anche mons. Ferrari, sono il messaggio che Fausta, la Smilza, come l'imperatore di Kafka, ha scritto proprio per te.



Quirino

sto lavoratore (riusciva a superare una valanga di esami, a dare una mano alla redazione di illustri riviste giovanili, a occuparsi del Cine-Club universitario romano, e a scalare, da solo, fra un giorno e l'altro, il Gran Sasso, che non aveva neanche mai visto) l'ha energicamente imposto alle dubbiezze del suo «boss», Paolo, e dell'intero Centro, che ha costantemente visto in lui, anche nei momenti di maggiore confusione editoriale, il segreto cavallo da tiro di Ricerca.

Ne, d'altra parte, quel rigore — che riusciva a ricaricare un bizantino come Paolo — era solo un modo di dimostrarci adulto e di sfoderare qualche libbra di «tensione morale» (fra un sigaro puzzolente e l'altro, uno per uno se gli era tirati su, il Leonardo!) — ma, forse, la condizione per cui Quirino resisteva e custodiva la sua nativa inclinazione alla bontà, pur nell'infuriare delle carte fucine alle prese con la distratta sufficienza di Paolo o le materne sollecitudini della redattrice o la svanita solidarietà di Mario. Lo ricorderemo intento a difendere la parte, intangibile, di verità di un articolo o chinarsi a lavorare in silenzio — con un'atterrita disapprovazione — dopo qualche non spiritosa battuta di uno dei presenti, o ai nostri rilievi per qualcuno dei suoi abominevoli editoriali; o disposto a guidare quell'impossibile motocicletta di Paolo pur di fargli un piacere, oppure, ad aspettare dieci minuti di più in ufficio per fare la strada con qualcuno di noi.

Ce lo ricorderemo, insomma, come il ragazzo che camminava a collo eretto dritto come un pioppo, ma avvolto di un cappotto soffice di bontà e di generosità.

Ma la parte migliore di Quirino, quella che resta con noi attraverso la sua partecipazione alla redazione e il lavoro che ancora potrà dare alla Fuci dalla nuova residenza napoletana, è, insieme a quella intransigenza e a quella dedizione, la bontà, la fede nella verità, nell'affermazione della buona causa, mostrataci sempre nei rapporti personali, nel lavoro, nella vita di tutti i momenti: bontà certamente presente anche in quegli sguardi duri e aggressivi. La ventata di esuberante giovanilità — con tutte le virtù proprie della vita «incorrotta»: la intransigenza rigorosa, la disponibilità alla «sofferenza» — ... — levata dalla permanenza di Quirino, farà ancora cadere, per alcun tempo, qualche morta foglia di noi più anziani.

Basta, Quirino. Tu, uomo schivo dalle forme, non crederesti al nostro ringraziamento per quanto hai fatto. E allora facciamo conto di concludere una di quelle dannate sere di impaginazione con una canta di quelle che «sti bolli romani non sono ancora riusciti ad imparare sul serio malgrado i lunghi e caritatevoli esercizi. «Stavolta 'l prim lo fago mi: ti fa 'l bass. Dai. Tira».

Il circolo come comunità

Negli ultimi tempi è stato sottoposto più costantemente alla nostra attenzione di dirigenti fucini il valore del circolo come comunità, come luogo cioè dove persone, con esperienze anche diverse, si aiutano a ricevere dagli altri e a dare agli altri; a scoprire sempre più la presenza di Cristo e di Dio negli altri e nelle cose, il senso cristiano della vita; ad acquisire l'abitudine alla riflessione e alla attenzione sulle cose, per assimilare quanto l'esperienza quotidiana ci offre, senza lasciarci dominare. Così il tema organizzativo di quest'a.a., sul circolo come comunità, vuol dirci che il circolo non è una sala di riunione dove la convivenza è un fatto esteriore ma un luogo dove si cerca di potersi capire, dove con i mezzi espressivi adeguati si traduca negli altri il nostro vero essere, la parte migliore di noi. Questa mi pare una vera condizione di crescita personale accanto e con gli altri.

Ma il circolo fucino ha una fisionomia ancora più precisata conferita dalla qualità dei suoi membri universitari e cattolici, i quali appunto come tali sono chiamati più consapevolmente a realizzare la propria attività di pensiero, a sviluppare l'attitudine alla ricerca critica della verità senza tradire la sostanza spirituale che è loro propria. La Fuci ha sempre meglio la convinzione che una piena crescita dell'universitario cattolico sia condizionata dalla capacità di sintesi religioso-culturale, fondata sulla tendenza della personalità, a raccogliere tutta la propria esperienza attorno al punto unificante della trascendenza di Dio e della sua Grazia. E siccome questo raccogliere tutta la propria vita attorno a Dio non è possibile se non in termini d'interiorità, si comprende come la Fuci consideri principalmente essenziale la costruzione di una vita interiore profonda autentica unitaria condotta sul filo del Vangelo, di una vita che si sviluppa nella Grazia e nella natura, supporto della Grazia. Ci pare quindi responsabilità dei dirigenti il favorire in tutti i modi il progresso del livello spirituale dei nostri ambienti puntando sulla

maturazione delle singole persone in questo senso.

E' nostro dovere promuovere ogni iniziativa che ci aiuti a sapere ascoltare la Parola di Dio e nutrircene, a partecipare con intelligenza e consapevolezza alla vita della Chiesa, alla liturgia a conoscere la verità. Ma per le osservazioni precedenti ci rimane da considerare un altro aspetto di quella sintesi che deve esser tradotta in linee operative nell'ambito del circolo; è l'aspetto della nostra responsabilità più strettamente culturale anch'esso fondamentale ed essenziale, da non trascurare quando parliamo di dare alla vita del circolo un'impostazione completa, organica, unitaria perché questo mantenga la sua fedeltà al compito di formazione umana e cristiana all'universitario cattolico.

Di conseguenza ci si dovrebbe guardare dal pericolo di dare una sola direzione alle nostre attività, o solamente religiosa o solamente culturale.

Ora il tema della cultura sappiamo che è abituale in Fuci e non per una preoccupazione apologetica ma perché ci compete un'effettiva funzione culturale come uomini, cristiani, universitari.

La nostra razionalità, esige uno sforzo di coscienza per sapere dove ci conducono i nostri atti, quelli che la civiltà ci spinge a compiere; la nostra posizione di futuri intellettuali di professione c'impone un modo particolare di fare operare la verità nella storia per dare a questa una certa direzione. E' un modo che si esprime nel compito di giudicare la storia anzitutto, di produrre dei valori, di intervenire nel contesto sociale contribuendo a instaurare dei fondamenti comuni perché sia possibile una crescita comune. Il nostro lavoro culturale per essere autentico procederà per una duplice direzione: da una parte sarà diretto al possesso di una metafisica fornita da contenuto della rivelazione; dall'altra sarà questa metafisica nella vita, per applicarla alla variabilità delle situazioni, delle contingenze perché si adatti alla evoluzione e

rechi un principio di giudizio alle cose.

Inteso così il rapporto religioso-culturale sentiremo i vari momenti della vita del circolo in maniera unitaria, integrandosi ed essenziali tutti. Lo studio di teologia e di filosofia non sarà inteso come occasione di disquisizione astratta di curiosità intellettuali o come presentazione di precettistica morale ma momento di accoglimento aperto ed umile di un messaggio comunicato da Dio all'uomo e da questo traducibile, secondo un modo personale, in valore ineliminabile nel tempo e nella società in cui vive.

Lo sforzo di cultura sarà fecondo nella misura in cui lo alimenteremo con fatti, idee, esempi, ciò che verrà dato dalla pratica cogli uomini e coi libri. La nostra scelta a questo proposito non sarà orientata da criteri dilettantistici, emotivi, ma sarà tesa verso l'utilità: meno romanzi, meno finzioni, più idee, più documentazioni. Tuttavia è necessario badare che non ci prenda il pericolo dello enciclopedismo: spesso la nostra curiosità si pasce di una gran moltitudine di fatti senza relazione fra loro e perciò occorre indirizzarla verso un sapiente equilibrio per la migliore utilizzazione delle proprie energie spirituali.

Ora mi pare, per concludere, che la validità delle cose dette si misura, nell'ambito del circolo, dalla capacità del dirigente di conferire ad esso una caratteristica di dinamicità che lo faccia strumento di sviluppo per ogni fucino e per tutta la comunità di circolo; in modo che questo sia un luogo dove non ci sia alcuno che accetti passivamente un certo schema presentato da altri, né chi voglia trasmettere le proprie idee in maniera semplicisticamente meccanica senza attendere con pazienza che si proceda insieme attraverso la convinzione di tutti, maturata dalla discussione (spessissimo scarsa e sottovalutata), senza rispetto di un metodo di libertà che è comprensione della singolarità e misteriosità con cui ogni persona cammina, secondo modi e leggi propri.

Gigia Canizzo

« Scuola, cultura e società » al Congresso dei studenti della Giac

Nella vita della Gioventù Italiana di Azione Cattolica, i Movimenti specializzati vanno sempre più assumendo una loro particolare fisionomia che arricchisce l'Associazione di nuovi motivi e risveglia energie capaci di contributi sempre più vivi sul piano formativo ed apostolico: ne è prova anche il recente congresso nazionale del Movimento studenti della Giac tenutosi a Roma dal 1 al 4 novembre sul tema « Scuola cultura e società ».

I lavori si sono svolti attraverso le relazioni dell'on. Moro, del prof. Nosengo, dell'on. Medi, e attraverso commissioni formate dagli studenti provenienti dal medesimo tipo di Istituto scolastico (classico, scientifico, tecnico commerciale, agrario e per geometri).

Già la scelta del tema e la preparazione che se n'è tentata nei convegni di Istituto e diocesani, dicono come ci si trovi di fronte a una più attenta coscienza dei problemi della propria formazione e del proprio ambiente; problemi che possono qualche volta essere affrontati, specie nelle commissioni, su un piano troppo generale per permettere dei contributi effettivi da parte dei giovani partecipanti, ma la trattazione e discussione ha dimostrato quante possibilità ci siano nel Movimento per un sempre più impegnativo lavoro personale e di associazione.

Le relazioni, specie quelle dell'on. Moro e del prof. Nosengo, gli interventi nella discussione, il clima stesso del Congresso hanno rivelato come tra gli studenti della Giac vada affermandosi con grande forza l'interesse per la loro scuola e come questa li trovi compresi dei suoi valori umani, partecipi dei suoi problemi grandi e piccoli in una comunione con tutti gli altri studenti. Ci pare questo un dato di grande importanza ed una premessa indispensabile posta al lavoro formativo che il Movimento svolgerà tra i suoi iscritti e tra tutti gli studenti.

Anche per questo ha trovato consensi la relazione di Alvisio Cherubini, delegato nazionale del Movimento, che ha ripetutamente richiamato, e concretizzato in indicazioni anche organizzative, questa posizione indicando nei singoli Istituti scolastici il luogo proprio per il lavoro del Movimento (che pure resta unito alle Parrocchie come parte dell'Associazione parrocchiale Giac) e ponendo come meta per il prossimo anno la costituzione di ritrovi e di mense studentesche.

Altro dato positivo è stata l'insoddisfazione ripetutamente manifestata per un certo tipo di insegnamento fatto di erudizione e di formule; su questo piano furono chiamati in causa il programma di studi delle nostre scuole, gli insegnanti e, in un certo momento, l'università che li prepara.

Questa insoddisfazione per una scuola fatta di « frammentarismo enciclopedismo e scarsa modernità », per citare una parte della mozione approvata al congresso, rivela la sincera esigenza di un insegnamento più vivo, più capace di toccare l'animo degli studenti, di farli crescere nel vero, di farli « veri » come, con felice espressione, si è più volte detto durante quei giorni. Preziosa indicazione, questa, anche per indirizzare le attività del Movimento stesso.

Il richiamo all'ispirazione religiosa e apostolica oltre che negli incontri liturgici è stato continuo durante questi giorni in cui i congressisti hanno dato dimostrazione di guardare al loro lavoro con grande apertura umana e cristiana.

La Presidenza della Fuci è stata presente durante tutto il congresso, e la collaborazione che vi si è potuta stabilire ci sembra un buon auspicio per quello che al Centro e in periferia ci auguriamo di poter svolgere in avvenire con il Movimento studenti.

L. L.



Notiziario fucino

Come sempre il notiziario fucino comincia la sua peregrinazione per i vari circoli della penisola alla ricerca dei felici eventi dei fucini. E vista la serietà culturale delle pagine che precedono, incomincia con le notizie culturali. Quindi, per quanto riguarda le

Ciampa con la dott. Lina De Santi.

Iside De Zolt, fino alla vigilia delle nozze, Segretaria Centrale della Gioventù Femminile di Azione Cattolica, si è sposata con il dott. Giacomo Spanu, di Cagliari. A questa cara amica, i nostri auguri particolari.

Riconoscimenti

Nei lavori dell'ultimo Consiglio Superiore, svoltosi il 4, 5, 6 novembre scorso, è stato discusso il problema dei Consigli d'Ateneo. Esaminata la loro posizione e l'attività svolta, in base agli art. 19, 20, 21, 21-bis modificati del regolamento della Fuci, sono stati riconosciuti i Consigli d'Ateneo di: Bologna, Genova, Napoli, Roma, Padova.

Nomine

Diamo notizia, inoltre, delle nuove nomine a incarichi nazionali:

Vice-presidente femminile: Carla MADRICARDO.

Segretario del Consiglio Superiore: Lino INNOCENTI.

Incaricati cultura: Giovanni MICCOLI, per la Fuci maschile; Valentina BARILLI, per la Fuci femminile.

Tesoriere: Bruno CORAZZA.

Incaricata d'arte: Anna MUTINELLI.

Incaricati S. Vincenzo: Giorgio ZUANAZZI, per la Fuci maschile; Tuta CLEMENTI, per la Fuci femminile.

Consigliera Nord-Est: Luisetta BENUSI.

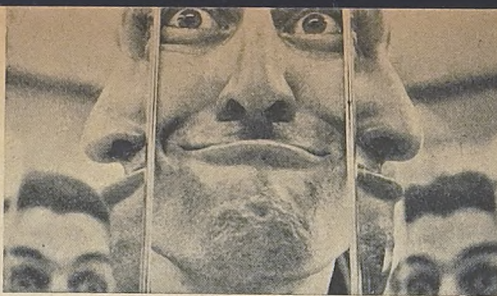
Consigliere Centro A: Giovanni MICCOLI.

Incaricato di zona Sud A: Glauco MASTRANGELO.

Ai nuovi « centralini » insieme al nostro più affettuoso benvenuto formuliamo l'augurio di un proficuo lavoro e per loro e per la vita della Federazione.



Nella foto in alto: i partecipanti alla Settimana di studio organizzata da fucini piemontesi a Gressoney; qui sopra: un ospite ligure alla Settimana, medita sulla crisi degli intellettuali.



Senso religioso dell'Università

L'elemento primo di una attività di studio è lo stabilirsi di un rapporto fondamentale tra l'uomo che indaga e conosce e la verità, che, alla sua fatica, lentamente e parzialmente si rivela; così come uno sforzo incessante di purificazione ed una costante sottomissione al vero sono elemento necessario di una vita intellettuale.

Il senso religioso della ricerca ultima dell'uomo appare qui: radicato in questo rapporto intellettuale

Notizie utili (sull'Università)

...tutto sommato, però, io non mi spaventerei. In fondo, la vita non è tutta così seria. E l'Università non è vita? Dunque l'Università non è tutta così seria. Dopo una frase così mi sento commosso. Ah, il potere della parola! Mio nonno



«La gioventù va compresa ed incoraggiata».

diceva sempre... beh, lasciamo perdere. Riprendendo, dicevo, io non mi spaventerei al trovare delle espressioni come «...scherzi atroci con sale sulla lingua, chiodi nei polpastrelli delle dita ecc., ecc.» che, tanto, si potrebbe dire in altri termini «matricolata»; oppure «che ogni attività di studio per essere capace di verità e di vitalità, esige una pienezza di impegno in-

e morale con la verità. Che se la conquista umana è sempre parziale e la verità non si manifesta all'uomo nella sua folgorante pienezza, è pure vero che, nei suoi confronti, l'uomo gioca tutto se stesso e avverte di stabilire con essa un rapporto totale, e di tendere ad essa come a valore primo ed assoluto. Qualunque cosa se ne pensi, siano o no principio di vita e di ricerca le parole di Cristo: «Io sono la Verità», è certo che l'uomo non può vivere e conoscere senza tendere ad essa come all'assoluto, e che non esiste vita propriamente intellettuale — dato che di questa ora ci occupiamo — all'infuori dell'ammonimento della Scrittura: «Initium sapientiae timor Domini»: al principio di ogni conoscenza sta la dedizione al Vero, il ripudio di quella parte di se stessi che può essere inciampo al suo svelarsi e comunicarsi: sta, infine, un atteggiamento umano che è, prima

ancora che intellettuale e morale, profondamente religioso.

Lo studio universitario — lo si è detto più volte —, se accettato come ci è generalmente proposto, non garantisce una vera crescita umana, né per quanto ci riguarda personalmente, né per quanto si riferisce, di conseguenza, all'efficacia reale del nostro agire. E ciò non solo perché è, in genere, accademico — orientato che sia alla specializzazione e alla dispersione frammentaria degli interessi — e, cioè, astratto, superato, tagliato fuori da quel contatto col reale che ne garantisce una più

tellettuale e morale, una precisa assunzione di responsabilità accanto alla acquisita capacità di giudizio, infine una totale dedizione alla «realità», che, più o meno, si potrebbe volgarizzare in «studiate perché ciò che avete scelto vale la pena di essere studiato e non soltanto per il diciotto, se no, datevi all'ippica, perché sarete ancora dei lattanti». La necessità che siano scritte in tale forma è data proprio da quel più o meno, cioè dallo sforzo di far intendere la sfumatura dell'idea, di fissare sulla carta quell'inafferrabile alone di verità e di completezza che ha il pensiero quando è nella nostra testa, e che, purtroppo, quasi mai possiede ancora quando, per qualche miracolo, si è riusciti a farlo entrare nella testa altrui. Perché una delle cose cui ci si deve abituare, all'Università, è anche questa: l'esprimere con chiarezza, ma con completezza, il proprio pensiero; il pesare le parole (specie all'esame, dopo certi angelici commenti a risposte riportate trionfalmente a memoria, dal libro di testo, giuste per tutti, ma non per il professore che quel libro ha scritto); lo sforzarsi di chiarire sempre più le proprie idee (se ce ne sono, naturalmente), ecc. Ma questo non è tutto ciò che l'Università dà: essa fornisce in misura molto maggiore, e con conseguenze alquanto più spiacevoli, una fida iniziale effettivamente rimarchevole. La sua causa non è, come ad alcuni superficiali ed evidentemente male informati può sembrare, nell'esistenza (che per ogni anziano mistero inespugnabile) di quegli strani ibridi, volgarmente chiamati «faseoli», o in quella dei tanto misconosciuti e così maltrattati «Anziani» (inchino, prego), nella estrema libertà, anche fisica, se vogliamo, anche, e

piena vitalità, ma, soprattutto, perché è caduto e dimenticato il senso religioso ed umano che sta alla base di una vera cultura. Alla fondamentale tensione dell'uomo che cerca, si realizza e opera alla luce di un pensiero proteso costantemente verso la verità, si è sostituita una partecipazione di nozioni nella comoda ed inerte cristallizzazione delle forme.

Ma, al di là di ciò che l'Università ci può e deve dare, rimane vero che una conquista del significato profondo del nostro fare cultura è compito anzitutto personale, anche se, come ad ogni vera conquista, si tratterà di tendervi con la coscienza di tentarla non per sé soli, ma per tutti, ciò che è l'unico modo, crediamo, di operare fecondamente. Ritornare alla consapevolezza del rapporto con l'Assoluto implicito nella indagine conoscitiva dell'uomo e riproporsi un personale atteggiamento di devozione alla verità, non è cosa astratta come a prima vista può sembrare. A ben vedere è per quel rapporto che ogni attività di studio, per essere capace di

verità e di vitalità, esige una pienezza di impegno intellettuale e morale, una precisa assunzione di responsabilità accanto alla acquisita capacità di giudizio, infine una totale dedizione alla realtà; poiché ogni acquisto intellettuale è valido in quanto si faccia anche mezzo di orientamento delle azioni umane, oltre che di crescita personale. Se fare cultura è entrare in relazione con la verità, che è Dio, non c'è realtà che possa restare esclusa da una indagine volta alla redenzione dell'umano, in tanto in quanto è protesa verso il vero. Qui, il senso religioso della ricerca intellettuale fonda ed esige l'impegno compiuto dalla persona nella realtà in cui vive; e se la indagine culturale si connette, nell'intima unità della persona, allo slancio religioso dell'anima, è anche inscindibilmente legata alle responsabilità storiche di cui ogni uomo è investito. Ci pare,

di più, spirituale, ma, più di tutto, libertà di essere irresponsabili in cui ci si trova immersi. Gli esami sono lontani («io, però, li darò tutti a giugno!»), le lezioni sono obbligatorie solo in teoria, il bar è sempre aperto e molto vicino... E' una libertà che non ha un termine di confronto immediato, non dà neppure un senso di euforia o di ebbrezza: si insinua inavvertitamente, e si fa sentire solo con le conseguenze qualche settimana prima dell'inizio della sessione di esami. Ma, e questo, a saperlo trovare, si può ben leggere tra le righe di qualsiasi testo, di anatomia, come di paleontologia, o di analisi qualitativa, l'Università insegna che, in fondo, tutto lo sforzo di pensiero sia culturale che scientifico o tecnico, ha valore soltanto se, piano piano, ognuno si convince che deve essere «solo se stesso». Con i propri limiti, che facilmente si dimenticano o si esagerano, e con le proprie capacità, che effettivamente esistono in ognuno (sia pure molto meno di quante si riscontrano nel primo anno di università). Slanciarsi in avanti, prendere di petto i problemi, maturare le proprie idee, crearne delle nuove anche prese da altri, ma tutto questo vissuto, non copiato. E' così che si diventa anziani, anche se pure, arrivati alla presentazione della tesi, non si abbia ancora approfittato di una ben pasciuta matricola per riempire un pacchetto vuoto di nazionali esportazione.

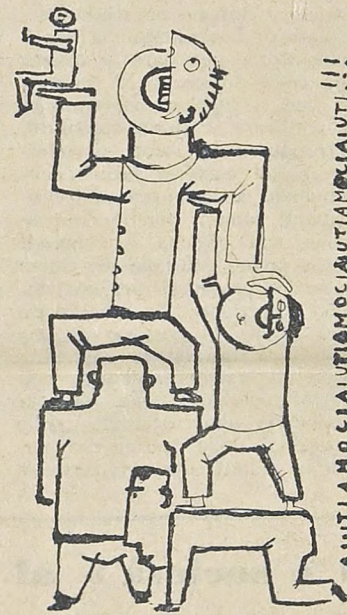
dunque, che la cultura vera, umana, capace di far vivere, conosca una dimensione religiosa e una dimensione profondamente comunitaria, e tanto impegni l'uomo a vivere totalmente nel proprio tempo, a soffrirlo, e a riscattarlo, pagando di persona, quando lo porta al supremo confronto con l'assoluta verità. Su tale base si comprende come la scelta che ci porta, e ci ha portati, all'Università, non possa rimanere accidentale, ma debba anzi orientarsi ad una chiara consapevolezza delle grandi responsabilità che la vita universitaria ci propone; e come, più propriamente, si debba parlare di una vocazione intellettuale che è necessario accogliere in tutto il suo peso, riconoscendo esatta ed estremamente impegnativa la classificazione che si è data dell'uomo di cultura come di «consacrato». E si comprende come si parli di una asceca propria all'intellettuale e delle virtù morali necessarie ad una vera attività culturale. Ma il discorso ci porterebbe troppo lontano. L'importante è ritrovare, al di là delle consuetudini quotidiane che ci impoveriscono, il senso che giustifica la nostra fatica e garantisce la validità umana della nostra scelta.

M. Antonietta Guerzoni

Valori morali dell'Università

In tutta Italia le Università, quelle dalle più antiche gloriose tradizioni e quelle dalla storia più recente, spalancano i portoni agli studenti e la vita riprende, dopo la tregua estiva. La goliardia si scatena: naturalmente a spese delle matricole e molto spesso in modo tale da non fare certo onore alla goliardia stessa.

Eppure la cerimonia della matricola, a ben capirla, ha un significato profondo. Viene incontro alla matricola con un'aria scanzonata dicendole chiaramente che la «maturità», ottenuta a giugno o ad ottobre, è una maturità sulla carta che attende la riprova della vita e che essere dichiarato maturo non significa affatto non aver ormai più bisogno di nessuno. Certo l'orgoglio della matricola si impenna, ma quando al termine della «settimana rossa» sarà lasciata sola nel guazzabuglio dell'Università, tra lezioni incomprensibili e termini come: seminar, piani di studio, corsi monografici, firme di frequenza, dispense, ecc., capirà quanto era vero ed umano quell'incontro con gli anziani an-



che se il «decalogo» diligentemente scritto sul papiro della matricola non era dei più utili per affrontare la complessa vita universitaria, non era dei più... ortodossi.

E la matricola, che sempre accede all'Università con un certo timore reverenziale, quello che accompagna le scelte più importanti della vita, venendo battezzata solennemente dagli anziani dopo scherzi anche atroci con sale sulla lingua, vino sulla fronte e canti, sente aumentare nel cuore il già grande senso di attesa.

Attesa di che? Una generica attesa di cose importanti, di novità, di libertà. Attesa di amicizie, di esperienze, di spensieratezza, come la figura tradizionale del goliardo promette. Attesa di una laurea con la prospettiva di una posizione, di una sistemazione economica il più presto possibile. Attesa di collaborare con gli amici, gli Assistenti, i Professori; di esprimere le proprie idee, di essere ascoltata, di essere valorizzata. Nei più seri, nei più responsabili, l'attesa di una risposta adeguata alla propria sete di conoscenza, di verità, del sapere critico nel più alto senso della parola; di un lavoro personale libero da schemi come affermazione della propria personalità, come dono non solo della propria intelligenza ma di tutto l'essere alla vita e agli altri.

Le porte dell'Università si spalancano alla matricola piene di promesse. Una promessa che sarà mantenuta?

Certo per vedere se l'Università assolve il suo compito dovremmo prima cercare insieme quale questo

compito sia. Ed il discorso difficile diventerebbe anche estremamente impegnativo. Su quello che l'Università è stata e su quello che ora è; su quello che lo studente le chiede entrandovi e su quello che la società chiede a chi ne esce, concedendogli un riconoscimento giuridico. Per quali esigenze poi la nascita delle facoltà, quali le caratteristiche di ogni studio particolare, quale il valore o il non valore della specializzazione nella società moderna. Il «discorso difficile» ha portato gli Universitari Cattolici al Congresso Nazionale di Trieste con una domanda ben precisa sulla funzione dell'intellettuale nella società italiana. Queste alcune direzioni del «discorso difficile» che si dovrebbe fare ma che per ora non facciamo: per l'attesa vibrante della matricola, nel suo primo entrare nell'Università, ci vuole una risposta di vita.

Diciamole allora che gli anni d'Università sono davvero promessa di esperienze ricchissime, di conquiste personali, di maturazioni profonde. Dallo studio duro, dagli esami sudati alle amicizie e all'allegria; dalle lezioni più dotte alle corse pazze per non perdere i treni; dalle biblioteche, dai laboratori alle mense universitarie. Dalle esercitazioni rigidamente programmate alle discussioni vive con gli amici, alle dispute accanite.

Certamente verranno a galla anche le pecche dell'Università. Ma c'è modo di rifarsi largamente se invece di essere sgobboni poco intelligenti intenti solo allo studio, ci si getta con entusiasmo nella vita della democrazia universitaria fiorita nel dopoguerra. Voce di tutti gli studenti, l'Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana, con l'elezione democratica dei Consigli studenteschi di facoltà, del Consiglio dell'Interfacoltà, del Consiglio nazionale. Poi le associazioni studentesche e le iniziative culturali, sportive, politiche. Nel campo cattolico l'Intesa degli universitari cattolici e la Fuci con il Consiglio di Ateneo, gli incaricati di facoltà ed i gruppi di studio in facoltà.

Se la matricola si impegna con tutte le sue energie giovanili la vita universitaria non delude e dalle porte delle Università essa uscirà alla fine non solo con una seria preparazione intellettuale ma con una più completa preparazione umana per il suo lavoro dopo la laurea, nella società.

Marisa Carmagnani



(I disegni di questa pagina sono di Giorgio Scalco)